Ecco Pozzuoli dove in migliaia sono «senza Stato»

di ANTONIO BASSOLINO

Bradisismo. Per chi non vive nei Campi Flegrei è un fenomeno sconosciuto. A Pozzuoli, invece, è l'incubo di 80.000 persone, senza contare le popolazioni limitrofe di Bacoli, Baia, Quarto. A chi la vede in questi giorni Pozzuoli appare come una città in guerra. E lungo le arterie che portano a Napoli e nei comuni limitrofi, si incontrano intere famiglie di puteolani che con mezzi di fortuna lasciano la propria città. Dovunque, in ogni strada di Pozzuoli, la rabbia, la protesta per l'assenza di un'autorità, di un programma, di un coordinamento.

L'on. Scotti ha confessato che nel paese a più alto pericolo sismico e di catastrofi naturali, il ministero della Protezione civile è solo «una baracchetta», un elenco di numeri telefonici. C'è solo da aggiungere che l'on. Scotti non è un semplice cittadino. Come ministro, ha fatto parte di tutti i governi degli ultimi anni. Quello che è successo per giorni, l'abbandono in cui Pozzuoli è stata lasciata, è una vergogna. Perché a Pozzuoli c'è già stato, in epoca recente, il precedente del 1970. Ma anche perché Pozzuoli è in Campania, nella regione dove il 23 novembre 1980 la terra si spaccò e distrusse case, paesi interi, la vita di migliaia di uomini e di donne. Ricordiamo tutti i solenni giuramenti che furono fatti di fronte ai morti dell'Irpinia, della Campania e della Basilicata. Solenni e falsi. A quasi tre anni da quel terremoto, di nuovo come allora, migliaia di persone si accorgono di essere «senza Stato». O, per meglio dire, vedono che quello Stato così presente in tanti campi, burocratizzato, così pieno di clientele, di feudi, poi non esiste quando si tratta di difendere la vita.

Ai puteolani terrorizzati si è lasciata aperta... la strada per Napoli, Marano o Giugliano. Decine di cittadini di Pozzuoli hanno occupato le case della 167 di Secondigliano destinate ad altri terremotati, quelli di Napoli dell'80.

Forse anche per questo, per l'assenza colpevole di un'autorità, del governo, l'altra sera centinaia di puteolani hanno applaudito nella sala del Consiglio comunale l'elezione della giunta di sinistra. Abbiamo detto assenza di un'autorità. Ma altre forze sono presenti. I sindacati hanno immediatamente organizzato una piattaforma rivendicativa concreta. Così i commercianti e gli artigiani. Pozzuoli ha paura, molti fuggono ma tanti restano. In migliaia hanno scritto a Pertini. Sanno che una città non si può cancellare, che bisogna trovare il coraggio per restare, per salvare il lavoro, il commercio, la vita civile.

L'emergenza del bradisismo non è quella del «normale» terremoto. Il bradisismo non è un'unica, seppure terribile, scossa distruttiva. La minaccia può durare mesi ed anni. Può divenire catastrofica (un'eruzione) oppure progredire e assopirsi per poi riprendere in seguito. Per Pozzuoli il problema è continuo, di fondo. Riguarda l'oggi e il futuro. Chi parla di evacuazione non sa di cosa si tratta, che cos'è Pozzuoli. Vediamo: 80.000 abitanti, 20.000 giovani e ragazzi nelle scuole, 3250 operai nelle quattro grandi fabbriche della città (Sofer, Olivetti, Pirelli, Secom) e centinaia nelle piccole aziende, nelle attività portuali e ittiche, esercizi commerciali e imprese artigiane. Una straordinaria concentrazione di patrimonio archeologico (Anfiteatro Flavio, Tempio di Serapide, la rocca greco-romana del Rione Terra e tante altre testimonianze). Pozzuoli non è un piccolo comune o un centro secondario, ma una delle più vitali città della provincia di Napoli. Pozzuoli è un nome, è un pezzo di storia sociale e civile, è un'antica comunità produttiva.

Già nel '70 Pozzuoli visse l'evacuazione coatta del suo centro più secolare e suggestivo: il Rione Terra. Solo la tenacia del PCI riuscì a bloccare la speculazione conquistando una legge che lo acquisiva al patrimonio comunale. L'assenza di finanziamento impedì poi l'avvio dei progetti di risanamento. Oggi le stesse mire sembrano concentrarsi sul rione di via Napoli. 9000 abitanti, uno stupendo lungomare, lungo la via che porta a Bagnoli, su uno dei più suggestivi panorami del mondo.

Noi comunisti solleviamo perciò, su Pozzuoli, un caso di grande portata nazionale. Se non vogliamo che passi la linea della rassegnazione e poi della speculazione dobbiamo avere chiara la posta in gioco. Si tratta oggi, intanto, di assicurare ai cittadini strutture e mezzi per affrontare l'emergenza, ma occorre anche dare subito il segnale che l'obiettivo è la ripresa. Col bradisismo si deve convivere nella sicurezza della prevenzione e delle strutture di protezione civile. E nella garanzia di un destino produttivo e civile. Perciò, nessuna evacuazione se non dettata da autorità tecnico-scientifiche su basi di assoluta certezza; sicurezza per l'apparato produttivo, a cominciare dal porto; avvio immediato di un lavoro scientifico ad alto livello che predisponga una mappa del sottosuolo, che è la base per ogni operazione di risanamento; certezza di risorse rigorosamente finalizzate non all'assistenza ma alla ricostruzione, su nuove basi, di tante parti della città.

Si tratta, per esempio, di ricostruire un intero quartiere (via Napoli) con criteri non solo antisismici ma anti-bradisismo. Di rifare gran parte delle infrastrutture primarie della città logorate dai movimenti del suolo. Di garantire sostegno e mezzi alle attività economiche e di servizio che oggi respingono l'assistenzialismo del 1970. Solo così si può salvare Pozzuoli. È un'opera difficile e ambiziosa, ma possibile. Richiede un grande impegno di tutto un popolo, una mobilitazione di forze della scienza e della cultura internazionale, una lotta per avviare una svolta nel modo di governare, per imporre una politica nuova del territorio, dell'ambiente, della natura come una grande priorità nazionale.

Lo Chouf, morte e distruzione

di posti di blocco: prima dell'esercito, poi dei falangisti e poi ancora dell'esercito, delle forze siriane, dei drusi e delle altre milizie del «Fronte di salvezza nazionale» che combattono accanto ai drusi.

In una posizione chiave, con una popolazione mista, in maggioranza cristiana, Bhamdoun è stata teatro di una feroce battaglia durata tre giorni, dal momento stesso del ritiro israeliano dallo Chouf domenica 4 settembre fino a tutta la giornata di martedì. Oggi Bhamdoun è una città morta, un luogo spettrale, tragica testimonianza degli orrori e della spietatezza di questa guerra che qualcuno si ostina ancora a non voler definire «guerra civile».

Siamo entrati in Bhamdoun dall'alto, mentre qua e là si levavano fumate nere: a sette giorni dalla battaglia ci sono ancora edifici che bruciano, o nei quali scoppiano nuovi incendi; ed altri vengono appiccati dalle cannonate che piovano ogni tanto sulla città fantasma, per bersagliare le forze da cui si presume essa sia presidiata. Si presume soltanto: perché Bhamdoun è invece totalmente vuota. I combattenti che l'hanno presa sono ora più avanti, ad Aley ed oltre; e la popolazione è fuggita in massa, durante e dopo la battaglia. Nessuno sa quanti siano stati i morti a Bhamdoun, si parla di varie centinaia fra miliziani e civili. Ieri, 7 giorni dopo, abbiamo visto cadaveri giacere ancora abbandonati ai bordi della strada principale, che abbraccia con un lungo anello i due settori di Bhamdoun-Village e Bhamdoun-Gare: qui un corpo interamente carbonizzato, ridotto a un tragico manichino nero con la bocca spalancata nell'ultimo grido e le braccia tese verso l'alto; più avanti il cadavere di un vecchio, ormai gonfio, allungato accanto al relitto di un'automobile.

Intorno la più completa desolazione. Non c'è un solo edificio che non sia sventrato, anneritо dal fuoco o almeno danneggiato. Né la guerra civile del '75-76 né l'occupazione israeliana l'anno scorso avevano provocato qui un tale disastro. I negozi, gli alberghi, in genere i locali a pianterreno sono tutti sfondati, colpiti dalle esplosioni e dalle cannonate, ma altri certamente saltati dopo la battaglia. Ancora ieri in molte strade si vedevano uomini armati — per lo più giovani, molti in abiti borghesi — caricare alla rinfusa oggetti e masserizie su macchine e camioncini; alcuni erano probabilmente impegnati in operazioni «di recupero», ma non sono mancati e non mancano certamente episodi di saccheggio e di sciacallaggio, malgrado il costante tentativo dei dirigenti drusi del PSP e delle forze che lo fiancheggiano di prevenire gli abusi e le violenze contro la popolazione civile.

È l'aspetto che rende questa guerra così atroce e così assurda. Sono riesplosi odi antichi, le accuse e contraccuse di massacri (le vittime complessive sarebbero sinora più di 600, fra cristiani e drusi con questi ultimi in maggioranza), scavano un solco che si approfondisce sempre di più. Anche per questo ogni giorno che passa rende il cessate il fuoco più difficile da raggiungere e gli auspicati successivi colloqui di «riconciliazione nazionale» sempre più aleatori. «La gente ha paura — mi ha detto un responsabile locale del Fronte di salvezza nazionale ad Hammana, qualche chilometro prima di Bhamdoun — perché teme il riaccendersi della spirale delle vendette. Come forze politiche organizzate (alcune delle quali interconfessionali, ndr) facciamo di tutto, a differenza di quel che fanno i falangisti nei villaggi drusi, per impedire le violenze e proteggere la popolazione cristiana; ma a volte la situazione può sfuggire di mano. La nostra in ogni caso — ci tiene ad affermare — non è una guerra di religione, è un'alleanza di forze patriottiche libanesi che lottano contro il fascismo». L'accusa del governo sulla partecipazione dei palestinesi agli scontri viene decisamente respinta; e va detto che almeno nella zona da noi attraversata — una zona ormai di retrovia e di consolidamento — non abbiamo visto un solo palestinese.

È proprio qui comunque, su queste montagne tormentate, che nei giorni scorsi si proponeva di far dispiegare la forza multinazionale. La domanda sul suo possibile ruolo è dunque d'obbligo. «Se verrà sulla montagna ad appoggiare l'esercito libanese che ci combatte — viene risposto — anche la forza multinazionale sarà considerata una forza nemica e trattata di conseguenza. Se verrà quassù come forza di pace, sulla base di un accordo, sarà invece la benvenuta». Ma i termini di un possibile accordo, come si sa, sono ancora molto aleatori. Per ora la parola resta alle armi.

Giancarlo Lannutti

DAMASCO — La Siria ha ammonito oggi gli Stati Uniti ed il governo libanese affinché non facciano ricorso ad una soluzione militare nel Libano, dicendo che tale atteggiamento potrebbe essere «gravido di pericoli e potrebbe avere ripercussioni al di là dei confini mediorientali».

Tale ammonimento è stato fatto nel corso di una conferenza stampa del ministro di Stato siriano per gli Affari Esteri, Faruk al Share.

«Noi, in Siria, riteniamo che c'è una grossa possibilità che gli Stati Uniti mettano in atto una seria escalation militare in Libano, una situazione che noi dovremo contrastare», ha precisato l'esponente del governo di Damasco. Secondo Share, la Siria «non potrebbe non rispondere ad una tale escalation, così come essa non abbandonerà mai le forze nazionali libanesi».

Il governo italiano

per cui del contingente italiano non fanno più parte solo volontari ma quasi solo soldati di leva e corpi speciali.

Nel comunicato del Consiglio dei ministri dell'altra notte erano espresse tutte le posizioni ripetute in quello degli Stati maggiori di ieri, con in più un riferimento all'«azione politica da svolgere anche in sede ONU».

In realtà quella decisione di «congelamento» presa a Palazzo Chigi appare soprattutto frutto di un compromesso che ora bisognerà vedere quanto sia politicamente saldo. Spadolini l'altra notte aveva detto che «sulla linea del non intervento nello Chouf e nel ribadimento dei compiti di garanzia, "abbiamo trovato" l'unità del Consiglio dei ministri» e aveva poi aggiunto una lunga postilla per dire che «si tratta di vedere se l'Italia deve rimanere fedele alla linea della indipendenza e della integrità del Libano oppure se intende muoversi sul piano della spartizione».

Insomma l'impressione è che nel governo — come già emerse nel dibattito nelle commissioni parlamentari — convivano (mal mascherate dalla formale unanimità) due posizioni: una più contraria e una più favorevole a maggiori impegni militari italiani e per giunta — quest'ultima — del tutto schierata su posizioni americane di appoggio indiscriminato al «fantasma» Gemayel. Una ulteriore conferma viene — proprio poche ore dopo la svolta operata dagli USA — da Palazzo Chigi, dove si ribadisce che «il Consiglio dei ministri ha confermato i limiti della presenza del contingente italiano e della forza multinazionale, mentre allo stesso tempo si è deciso di rafforzare la protezione del nostro contingente». Craxi e Andreotti insomma sembrano più nettamente schierati sulla prima linea mentre sulla seconda si collocano Spadolini, i socialdemocratici della maggioranza interna (Romita, ministro della minoranza del PSDI ha fatto dichiarazioni del tutto diverse dalle posizioni di Longo), l'ala più filo-USA della DC. Proprio domenica Forlani aveva colto una occasione qualunque per sparare una gratuita dichiarazione di fedeltà atlantica e un monito al Governo («La nostra politica dovrà continuare a ispirarsi a criteri di realismo e coerenza nel quadro dell'Alleanza atlantica, senza ambiguità o improvvisazioni»), mentre ieri sull'«Umanità» compariva un violento attacco ad Andreotti accusato di lavorare per la poltrona del Quirinale e i cui «testi di politica internazionale si faranno via via sempre più inclini ad accogliere le tesi dei comunisti».

Contro un maggiore coinvolgimento della forza italiana in Libano sulle posizioni di Gemayel, si è pronunciato ieri il dc Silvestri, segretario della Commissione esteri della Camera («Una forza militare, per essere veramente di pace, deve essere richiesta e quindi benevolmente accolta da tutte le parti in causa»), mentre un'altra democristiana, la deputatessa Garavaglia, chiede con una interrogazione se «non sono venuti meno i presupposti» sulla cui base si era deciso l'invio del contingente di pace italiano a Beirut.

Della questione libanese Craxi parlerà domani a Parigi e venerdì a Londra nei suoi incontri con Mitterrand e con la Thatcher: e Parigi, si sa, è favorevole a un coinvolgimento dell'ONU. Ieri Spadolini si è incontrato con l'ambasciatore britannico, sempre in rapporto alla questione libanese.

Per i prossimi giorni poi si continua a prevedere un incontro fra Craxi e l'inviato di Jumblatt, mentre si smentisce che qualunque richiesta di invio delle truppe italiane nello Chouf sia stata mai avanzata da quest'ultimo.

Ugo Baduel

Lettera di Reagan a Craxi

ROMA — Il presidente del Consiglio Craxi ha ricevuto una lettera del presidente USA Reagan. Lo ha annunciato un comunicato di Palazzo Chigi. Il contenuto del messaggio riguarda in particolare i negoziati sugli euromissili.

La Francia intenzionata a promuovere il coinvolgimento dell'ONU

PARIGI — Il governo francese sembra deciso a promuovere un intervento dell'ONU in Libano. Il ministro della Difesa Hernu, a sua volta, ha ribadito che «la Francia non intende intervenire nella guerra civile libanese».

Gli sviluppi che il ministero degli Esteri francese vedrebbe con favore vanno in un'altra direzione: soltanto un coinvolgimento dell'ONU potrebbe portare a una garanzia internazionale per il Libano suscettibile di trovare il consenso anche della Siria e di porre, quindi, le basi di una soluzione concordata. Il problema, si dice al Quai d'Orsay, è di bloccare la spirale della guerra civile e di far ripartire un negoziato su basi diverse, riportando il Libano nell'orbita dell'ONU e, per quanto concerne i problemi tra Beirut e Damasco, in quella della Lega araba. Questo anche in considerazione del fatto che l'autorità del governo Gemayel è ormai pesantemente intaccata.

Proprio mentre a Parigi circolavano queste voci, a Beirut il presidente Gemayel convocava i quattro ambasciatori dei paesi che concorrono alla forza multinazionale. Il presidente non ha fatto cenno a eventuali richieste di nuovi compiti per i contingenti di Francia, Gran Bretagna, USA e Italia.

Dal canto suo il leader druso Jumblatt, in visita in Libia, ha rivolto un appello alla pacificazione del paese, che potrà avvenire però sulla base del «riconoscimento ai musulmani della qualifica di cittadini di prima classe, che partecipano alle scelte fondamentali del Libano». I drusi non vogliono una guerra contro i cristiani, ha detto ancora Jumblatt, «ma non accettiamo la tirannia dei falangisti».

Mentre sembra ancora bloccata la mediazione saudita (l'emiro Ben Sultan continua la sua spola tra Beirut e Damasco senza risultati apprezzabili), accenti minacciosi arrivano da Israele. La radio dell'esercito ha affermato ieri che da 1000 a 1500 combattenti palestinesi opererebbero nella battaglia a fianco dei drusi. Secondo il quotidiano «Maariv» il governo di Tel Aviv starebbe esaminando la possibilità di una «azione dissuasiva» contro le milizie di Jumblatt.

Il caso Negri in aula

procedere ci sia a Montecitorio l'unità delle forze democratiche (diversa è la posizione dei radicali): non si ritiene infatti che i procedimenti nei confronti di Negri siano espressione di un intento persecutorio al quale si dovrebbe sottrarre il neo deputato radicale. Dubbi e riserve invece si sono manifestati, all'interno di un contrastato dibattito tra giuristi, sull'autorizzazione all'arresto. Tra autorizzazione a procedere e autorizzazione all'arresto non c'è un rapporto automatico. La stessa Costituzione prevede due distinte delibere: si ipotizza dunque la possibilità che il Parlamento, a seconda delle circostanze, decida in modo differenziato. Nella decisione del caso Negri sono in effetti confluite due problematiche di forte risonanza: quella della fermezza nella lotta al terrorismo e quella della eccessiva durata della carcerazione preventiva. Napolitano ha osservato che non vi possono essere esitazioni sulla giustezza della lotta condotta in anni cruciali contro l'assalto terroristico e sulla necessità di una battaglia politica e ideale, da proseguire non solo contro il terrorismo ma anche contro la teoria e la pratica del sovversivismo. Qui l'osservazione — sviluppata in diversi interventi — che, se non si deve fare di tutta l'erba un fascio, tuttavia non si può mettere in ombra che il «sovversivismo» di Autonomia operaia si è tradotto in gravi e sistematiche violazioni della legge venendosi ad intrecciare con le forme più sanguinarie del terrorismo. D'altro canto il caso Negri chiama in causa la questione più generale della durata della carcerazione preventiva: finora — ha osservato Napolitano — non siamo riusciti a valorizzare adeguatamente il nostro impegno anche legislativo per ridurre l'abnorme lunghezza del periodo di detenzione prima del giudizio. È una questione che va affrontata con la massima rapidità nella sua valenza e dimensione generale, non può essere insomma sollevata in termini angosciosi solo per Negri o per Enzo Tortora. Le nostre decisioni tengono quindi conto di una diffusa sensibilità del Paese per tale problema. Un voto favorevole all'arresto immediato di Negri rischierebbe di oscurare l'impegno dei comunisti in questo campo.

La proposta che avanziamo mette in evidenza inoltre l'artificiosità di una campagna che, da vari fronti, si è voluta concentrare sulla condotta dei comunisti di fronte al caso Negri. C'è addirittura chi — come il relatore liberale in commissione — ci ha prima accusato di burocratismo ed insensibilità garantista per rimproverarci poi di avere annacquato il nostro rigore nella lotta al terrorismo. Napolitano ha voluto aggiungere che, nel caso venga respinta la proposta di sospensiva, una nuova assemblea dei deputati comunisti dovrà decidere la condotta da tenere nell'eventuale voto sull'arresto.

È proprio da questa complessiva linea di condotta e dalle sue motivazioni che risulta la clamorosa infondatezza — ha notato il presidente del gruppo del PCI — della rappresentazione, accreditata da alcuni, di un rovesciamento di posizione da parte dei comunisti: in effetti abbiamo tenuto conto degli elementi via via emersi dalla discussione, delle diverse opinioni espresse in varie sedi; ed abbiamo studiato le soluzioni possibili in coerenza con i nostri orientamenti generali, giungendo ad una proposta che ci sembra persuasiva ed equilibrata e che offre un terreno possibile di convergenza per il più vasto arco di forze democratiche.

Questa posizione è stata approvata dopo un ampio e appassionato dibattito. Non è mancato chi ha espresso le proprie riserve o il disaccordo. C'è chi si è chiesto se, nonostante l'immutato impegno dei comunisti contro ogni forma di eversione, la sospensiva non sia percepita — da ampi settori dell'opinione pubblica democratica e dello stesso apparato statale che si è impegnato a fondo nei momenti più acuti della lotta al terrorismo — quasi come un abbassamento della guardia. C'è chi ha segnalato il rischio che la stessa sospensiva possa essere intesa come riserva nei confronti dei magistrati delle diverse sedi che hanno inquisito Negri. È stata anche affacciata la preoccupazione che il mancato arresto immediato del leader di Autonomia Operaia sia visto come un atto di «giustizia privilegiata» nei confronti del neodeputato, anche rispetto alle migliaia di detenuti costretti a subire una lunga carcerazione preventiva. E infine chi, pur approvando la proposta sospensiva, ha avvertito la necessità di rendere più incisiva la polemica di merito contro posizioni che tendono a cancellare il ruolo che la violenza estremistica ebbe nello sviluppo del fenomeno terroristico.

Queste obiezioni e questi interrogativi hanno trovato risposta in numerosi interventi, nel vivo di un confronto molto ricco, che ha messo a fuoco tutti gli aspetti giuridici e politici della vicenda. Si è sottolineato che questa posizione non può in alcun modo essere interpretata come una sorta di attenuazione nella lotta al terrorismo, ma anzi è espressione coerente di un indirizzo che tiene fermo il nesso tra lotta al terrorismo e garanzie democratiche, incidendo così ancora più a fondo nella crisi del movimento terroristico che ha subito colpi decisivi, anche offrendo le vie di un recupero a chi si è realmente dissociato da quelle tragiche esperienze. Quanto al timore di un «messaggio di sfiducia» ai magistrati inquirenti, si è osservato che non può sussistere perché si accoglie la richiesta di autorizzazione a procedere e si riconosce la fondatezza dei procedimenti in atto. Per l'arresto, bisogna tenere conto che i magistrati erano obbligati per legge a chiederlo, considerato che si tratta di reati a fine di terrorismo, indipendentemente da ogni valutazione circa la necessità o meno di prolungare la carcerazione prima del giudizio. D'altra parte è assai ravvicinata la data della sentenza di primo grado che, dopo un dibattimento liberato da ogni alone pretestuoso, deciderà sulle responsabilità di Toni Negri già emerse dalla prima fase del processo.

Nel dibattito sono intervenuti i compagni Baracetti, Canullo, Sanlorenzo, Ingrao, Quercioli, Maria Teresa Granati, Palopoli, Petruccioli, Zangheri, Boselli, Violante, Bernardi, Loda, Rindone, Occhetto, Macis, Mannino, Nicolini, Serri, Spagnoli, Alborghetti, Gualandi.

Giorgio Frasca Polara

Trenta scosse ieri in un'ora Oggi e domani in visita delegazione parlamentare comunista

Il quotidiano disagio degli sfollati. In alto il prof. Ferrucci con la sua assistente eseguono rilievi nella solfatara di Pozzuoli

NAPOLI — Uno «sciame» sismico di oltre trenta scosse è stato registrato ieri a Pozzuoli in poco più di un'ora, dalle 16,42 alle 17,55. Cinque di esse hanno raggiunto il secondo grado della scala Mercalli con magnitudo 1,7. L'attività sismica la scorsa notte aveva dato segni di rallentamento, con 16 scosse «strumentali» e 4 avvertite dalla popolazione. La ripresa nel pomeriggio ha riacceso momenti di paura. Prosegue intanto l'opera di sgombero degli edifici ritenuti inagibili mentre la sistemazione delle persone sloggiate fa registrare rallentamenti e momenti di pausa. Alla vigilia dell'anno scolastico perdura lo stato di occupazione di quasi tutti gli edifici scolastici di Pozzuoli.

Intanto una delegazione di deputati e senatori del PCI sarà oggi a Pozzuoli per portare solidarietà alla gente così duramente colpita, per rendersi conto della gravità della situazione e per prendere contatto con gli amministratori locali. Tutto, naturalmente, al fine di decidere circa le iniziative parlamentari da avviare.

La delegazione raggiungerà Pozzuoli questo pomeriggio e vi farà ritorno domani mattina. Il gruppo di deputati e senatori sarà guidato da Gerardo Chiaromonte, presidente dei senatori comunisti, e ne faranno parte la vice-presidente del Senato, Giglia Tedesco, i deputati Achille Occhetto, Guido Alborghetto, Piera Bonetti, Elio Quercioli, i senatori Lucio Libertini e Roberto Visconti, oltre ai deputati e senatori eletti nel collegio di Napoli. La delegazione, terminata la sua visita, riferirà sui risultati degli incontri e dei contatti con la popolazione oltre che sull'azione che i gruppi intendono svolgere, in una conferenza stampa che si terrà il 16 settembre.

Eletto il «papa nero»

Roothaan, resse la compagnia dal 1829 al 1853) chiamato a ricoprire la carica di superiore generale che per statuto è a vita, donde la denominazione di «papa nero». E la sua scelta si spiega anche perché l'asse della presenza della compagnia ed il suo incremento negli ultimi anni si sono andati spostando dall'Europa e dagli Stati Uniti verso continenti come l'America latina, l'Africa e soprattutto l'Asia.

In India i gesuiti sono passati dal 1965 ad oggi da 2.700 a 3.300 con un incremento del 18%; in Africa sono divenuti 1.100 mentre nel 1965, quando i gesuiti erano 36.038 (ossia 10.000 più di adesso), non esistevano neppure come provincia. Forte è poi la presenza in America latina dove l'impegno dei gesuiti per la giustizia, sia a livello di apostolato che sul piano dell'elaborazione teorica, ha offerto a Giovanni Paolo II lo spunto per esprimere le sue riserve.

Giovanni Paolo II, subito informato ieri mattina mentre si trovava ancora in Austria, farà conoscere il suo pensiero solo quando riceverà, a congregazione conclusa, il nuovo superiore generale ed i 220 delegati. Già nel pomeriggio di ieri, dopo che i delegati elettori gli avevano reso omaggio, padre Kolvenbach ha disposto che a partire da questa mattina la congregazione discuterà i temi principali riguardanti il programma della compagnia.

L'impegno per la giustizia, il dialogo con le diverse culture, con le altre religioni, figurano al primo posto nell'agenda dei lavori che dureranno almeno altre due settimane. Quando, al termine di essi, il nuovo superiore si incontrerà con i giornalisti si potranno saggiare i nuovi orientamenti della compagnia. Ma un primo test si avrà in questi giorni dopo che il nuovo superiore avrà nominato i suoi quattro assistenti generali tra cui il vicario, che formano il vertice della compagnia.

Intanto il fatto che si sia registrata una cauta soddisfazione negli ambienti progressisti della compagnia ed un certo disappunto nei settori conservatori è già un primo segnale. La scelta di un non italiano accentua inoltre l'internazionalizzazione della Chiesa. Su 28 superiori generali della compagnia 11 sono stati italiani; l'ultimo fu Lorenzo Fortis eletto dopo la restaurazione nel 1821 e governò fino al 1829. Gli spagnoli ne hanno avuti 6, i belgi 4, i polacchi ed i tedeschi rispettivamente 2, gli svizzeri 1 come i cecoslovacchi, gli olandesi 2 con il superiore eletto ieri.

Alceste Santini

«Qui la gente non viene». Protesta degli standisti alla festa della DC

FIUGGI — *Festa che vai... usanze che trovi.* Il proverbio, lievemente corretto, viene riproposto dalla notizia di una singolare vertenza sorta in casa dc, alla Festa dell'Amicizia di Fiuggi. «*Con tutti i problemi c'ho, mo' ce se mettono pure gli standisti*», si lamenta in romanesco Franco Evagelisti. Gli «standisti» sono gli affittuari degli stand di prodotti gastronomici e artigianali. Minacciano di smontare tutto e andarsene: «Abbiamo pagato un milione e 800 mila lire per ogni stand — protestano — con la promessa che avremmo avuto una presenza giornaliera di alcune decine di migliaia di persone. Invece in questi quattro giorni ci saranno state complessivamente diecimila persone, la decima parte di quanto gli organizzatori ci avevano assicurato. Ora noi non possiamo continuare — concludono — a mantenere il personale e a far deteriorare i prodotti alimentari: qui la gente non viene». Per ora un accordo è stato trovato: chi vuole può andar vi.. e sarà in parte rimborsato.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A un mese dalla morte del compagno
FRANCESCO FLUMENE
Partigiano combattente, decorato di guerra, i nipoti lo ricordano agli amici e compagni e a quanti gli hanno voluto bene

Milena, Arnolda, Giorgio e Federica, Carla, Severino e Cecilia ricordano a chi lo amò e lo stimò il compagno
MARIO CHERUBINI
a tre anni dalla scomparsa. Ne onorano la memoria sottoscrivendo per l'Unità
Roma, 14 settembre 1983